

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
8	Corriere della Sera	13/06/2019	<i>UN'AFFANNOSA RICERCA DI RISPOSTE PER L'EUROPA (M.Franco)</i>	2
9	Corriere della Sera	13/06/2019	<i>LETTERE - "PERCHE' ORA SERVE UNA FORZA LIBERALE" (C.Calenda)</i>	3
1	il Foglio	13/06/2019	<i>ARMIAMOCI E PARTITE (V.Valentini)</i>	4
1	il Foglio	13/06/2019	<i>DALLA PUGLIA ALL'EMILIA (D.Allegranti)</i>	5
1	il Foglio	13/06/2019	<i>IL DANNO DELL'ALTERNATIVA MODELLO SAVIANO (C.Cerasa)</i>	6
3	il Foglio	13/06/2019	<i>PERCHE' CI SI RIFUGIA IN OLANDA</i>	7
VI	il Foglio	13/06/2019	<i>DOTTRINA DRAGHI. LA GALOPPATA EUROPEA DEI PAESI DELL'EST INSEGNA CHE LA CHIUSURA NON SERVE A (M.Draghi)</i>	8
1	il Mattino	13/06/2019	<i>SE IL SAPERE NON E' PIU' CONSIDERATO UN VALORE (L.Ricolfi)</i>	9
1	il Messaggero	13/06/2019	<i>SENZA GERARCHIE CULTURALI SIAMO TUTTI TROPPO UGUALI (L.Ricolfi)</i>	10
1	la Stampa	13/06/2019	<i>SE L'ELETTORE DIVENTA UN BANCOMAT (A.Mingardi)</i>	12
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
1	Corriere della Sera	13/06/2019	<i>Int. a L.Di Maio: I PALETTI DI DI MAIO PER LA FLAT TAX "E NO AL RIMPASTO" (E.Buzzi)</i>	13
1	il Foglio	13/06/2019	<i>Int. a P.Nugnes: GRILLISMO ESPLOSIVO (Val.val)</i>	15
7	il Giornale	13/06/2019	<i>GIUSTIZIALISTI A INTERMITTENZA: M5S SALVA SUBITO IL GOVERNO (L.Cesaretti)</i>	16
7	il Messaggero	13/06/2019	<i>"NOI SOTTO ASSEDIO DELLE PROCURE" LA LEGA A M5S: SUBITO LA RIFORMA (A.Gentili)</i>	18
25	il Messaggero	13/06/2019	<i>II EDIZIONE - CANTIERI, SI' ALLA FIDUCIA</i>	19
8	la Stampa	13/06/2019	<i>IN CARCERE ARATA L'UOMO DELLA LEGA PER L'ENERGIA PULITA M5S IN IMBARAZZO (R.Arena)</i>	20
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	il Sole 24 Ore	13/06/2019	<i>TRIA DICE NO ALLA FLAT TAX IN DEFICIT L'IRA DI SALVINI (M.Perrone/G.Trovati)</i>	22

di **Massimo Franco**

# UN'AFFANNOSA RICERCA DI RISPOSTE PER L'EUROPA

**L**a divaricazione nel governo sull'Europa non poteva essere più vistosa. Con la Lega che gioca la carta della provocazione e della delegittimazione contro la Commissione Ue in uscita; e il premier Giuseppe Conte che suggerisce di evitare i «toni muscolari». Con il leader del Carroccio e vicepremier intento a picconare l'ipotesi di una presidenza a Angela Merkel; e il capo del governo, generoso di lodi verso la cancelliera tedesca, che però non sembra disposta a accettare. Risultato: l'esecutivo M5S-Lega si presenta con un profilo diviso e confuso alla trattativa più difficile da quando è nato un anno fa.

Deve scongiurare l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo. Ma non si riesce a capire chi, nella maggioranza, voglia davvero evitare questo strappo, e chi invece quasi lo cerchi. Salvini parte per gli Stati Uniti lasciandosi dietro parole liquidatorie nei confronti di una Commissione «vecchia e delegittimata», che non potrebbe «imporre scelte o sanzioni a Governi e popoli». Si tratta di un approccio col quale il capo leghista sembra voler rifiutare per principio qualunque provvedimento contro l'Italia.

Ma con esiti imprevedibili. Al punto che ci si chiede se dietro la conflittualità o l'idea leghista dei mini-Bot, bollati ieri come

«illegali» anche dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ci sia un difetto di conoscenza o una strategia. Se cioè Salvini si prepari a una trattativa serrata con l'obiettivo di raggiungere un compromesso vantaggioso per il nostro Paese; oppure se la sequela di uscite del Carroccio sulle istituzioni di Bruxelles e sull'euro mettano nel conto una marcia di allontanamento dai vincoli dell'Ue.

Di fatto, significherebbe una autoesclusione italiana dalle scelte dei prossimi anni. I vertici che si susseguono a Palazzo Chigi sono valutati positivamente sia da Conte che da Salvini e dal vicepremier grillino, Luigi Di Maio. Eppure, si accreditano un dialogo e un simulacro di concordia che la cacofonia sull'Europa rimette in discussione. Si indovina tutta la difficoltà di trovare coperture finanziarie per approvare misure come la riduzione delle tasse, senza dover ricorrere a una manovra correttiva.

La ricerca affannosa di condoni discutibili, come quello sui soldi contanti nascosti nelle cassette di sicurezza, ne è la conferma: sebbene Salvini abbia cercato di correggere il tiro. I Cinque Stelle assistono allo scontro strisciante nel governo con il timore di irritare l'alleato. Anche le inchieste giudiziarie che coinvolgono persone vicine alla Lega vengono affrontate con una cautela stridente con l'offensiva grillina durante la campagna per le Europee. Si indovina il timore che salti tutto; e l'esigenza di non offrire a Salvini pretesti per rompere.

## Distanze

Le divergenze tra il premier Conte che chiede il dialogo e Salvini che definisce la Commissione europea delegittimata



# «Perché ora serve una forza liberale»

Caro direttore, condivido il ragionamento di Antonio Polito: il Partito democratico non può rimanere solo a fronteggiare Lega e Movimento 5 Stelle. Liberali e popolari devono entrare in partita. Il «come» è però ancora poco chiaro. Il Manifesto SiamoEuropei partiva dal presupposto che esiste oggi un terreno più fertile per unire le tre grandi famiglie politiche europee attorno a programmi e valori condivisi. Le distanze nella storia sono relative e mobili. La condivisione dei principi di fondo della democrazia liberale e la collocazione internazionale rappresentano il vero discrimine della politica contemporanea. Ciò è particolarmente attuale nell'Italia governata da forze che vogliono smontare la democrazia liberale, e che hanno portato il paese fuori dal gruppo dei fondatori dell'Unione europea. Aggiungo che le distanze si stanno assottigliando anche per quanto riguarda le ricette economiche e sociali. Nessuno mette più in discussione il fatto che le disuguaglianze vadano ridotte anche attraverso l'intervento dello Stato, le transizioni governate, a partire dalla globalizzazione; i pilastri del welfare pubblico rafforzati attraverso un uso attento delle risorse. Stessa sensibilità accomuna liberali, socialdemocratici e popolari per ciò che concerne l'ambiente, i diritti, la gestione dell'immigrazione, il ruolo delle donne nella società, la responsabilità intergenerazionale. Il progetto comune deve essere quello di riconnettere progresso e società. Negli ultimi 30 anni il primo ha corso a una velocità immensamente superiore alla seconda, da qui nasce la paura che alimenta l'onda dei nazionalisti. I dati sull'analfabetismo funzionale rappresentano questa frattura meglio di qualsiasi indicatore economico. Investire su uomo e società è l'unica risposta possibile. E questa radice comune deve aiutare a riunire umanesimo liberale, cristiano e socialista. Nonostante ciò l'elettorato è ancora molto sensibile alla questione dell'appartenenza. Ciò rende difficile, per tutti coloro che si riconoscono nei valori democratici liberali,

votare un unico partito, anche se plurale. Il sistema elettorale suggerisce poi, al contrario delle elezioni europee, la necessità di alleanze ampie nel contesto di un bipolarismo sempre più marcato (perché condizionato da valori antitetici, e non solo da ricette di governo diverse). La soluzione non può dunque essere limitare il campo democratico liberale al Pd, a meno di non voler, inevitabilmente, legare il suo ritorno al governo ad un accordo con i 5 Stelle. Una scorciatoia suicida che, non nascondiamocelo, esercita un'attrattiva su parte della dirigenza. Occorre dunque creare una grande forza liberale e popolare, e un programma capace di saldarla al Partito democratico. Questa forza non può e non deve nascere da una rottura con il Pd ma da un allargamento del campo in cui il Pd opera. Per questo ho parlato di una decisione condivisa, come del resto lo è stata la scelta, coraggiosa, di Nicola Zingaretti di andare alle Europee con una lista unitaria fatta insieme a SiamoEuropei. Una lista che conteneva più di un terzo di candidati non iscritti al Partito democratico. Non si tratta «di chiedere permessi» ma di lavorare insieme e uniti. Aggiungo che questa impostazione si è dimostrata vincente proprio nelle Amministrative. Il principio di inclusione/esclusione nella coalizione dovrà rimanere quello dell'adesione al programma comune, accompagnato dall'impegno a non cercare alleanze con i partiti di governo. Allo stesso modo la leadership dovrebbe emergere da primarie di coalizione che ne rafforzerebbe la legittimazione. La mia proposta è questa, non so se sia la migliore e sono pronto ovviamente a discuterne altre quando e se si presenteranno. La parola dunque è al Pd e agli altri partiti coinvolti. Per quanto mi riguarda dal 1 luglio sarò in Europa per fare il mio lavoro di eurodeputato. E già questo sarà un impegno intenso ed entusiasmante.

**Carlo Calenda**

Europarlamentare del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Culture politiche

**COSÌ IL PD È RIMASTO SOLO**

di Antonio Polito

di giornali scrivano ancora.

**L'editoriale**

Sul *Corriere* di martedì 11 giugno Antonio Polito ha scritto un commento sullo spazio di manovra del Pd alla luce dei risultati delle elezioni Europee del 26 maggio



## Armiamoci e partite

**Salvini dichiara guerra a Bruxelles, ma pretende che a combatterla siano Tria e Conte. Il fantasma della patrimoniale**

Roma. Siccome è troppo occupato ad affrontare, in diretta Facebook, un "gabbiano un po' incazzoso" sui tetti del Viminale ("Sembra uno pterodattilo"), Matteo Salvini pretende che a combattere contro la Commissione europea, e anche contro l'aritmetica, siano Giuseppe Conte e Giovanni Tria. E così, troppo ansioso di andare a parlare di tutto e di niente coi suoi follower, assistito dal prode Luca Morisi che, impavido, tiene a bada il *larrinae* furioso, intorno a mezzogiorno il vice-premier abbandona anzitempo il vertice indetto in mattinata a Palazzo Chigi per discu-

tere di come far quadrare i conti che non quadrano. Anche perché, anziché accogliere le riserve dei tecnici del Mef, il capo della Lega rinnova la sua ossessione per la flat tax. E non appena Tria gli fa notare che no, in deficit pure quella non si può fare, allora Salvini assume l'aria di Totò che sprona i suoi tebanani a "spezzare i reni a Maciste e ai suoi compagni", a Juncker e ai suoi fratelli: insomma sì, "Armiamoci e partite, io vi seguo dopo". Allora si alza e se ne va, lasciando i suoi uomini dei conti, Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia, a discutere ancora un po' col ministro dell'Economia. "S'è arrabbiato, mi sa", diranno poi, a Montecitorio, i deputati del Carroccio. "Chi? Tria? Te ce lo vedi Tria che veramente s'arrabbia?", se la ride, scrollando le spalle, Claudio Durigon, il sottosegretario al Lavoro che, si dice, potrebbe perfino andare a sostituire Giorgetti a Palazzo Chigi, se questi davvero, come sembra, deciderà di sottrarsi al manicomio gialloverde rifugiandosi a Bruxelles. (Valentini segue a pagina tre)

• Durigon se la ride: "Tria arrabbiato? Tria chi?". Galli: "Dieci miliardi per la flat tax? E che sarà mai". Ma l'austerità è a un passo  
*La lista dei sogni di Salvini, l'ira di Tria. La guerra all'Ue è una truffa*

(segue dalla prima pagina)

"Sia il taglio del cuneo fiscale e sia la flat tax", garantisce Durigon. E come? E con quali soldi? "Ci stiamo attrezzando anche per i miracoli", rassicura. Dario Galli, sottosegretario al Mise, leghista di Tradate dai modi risoluti, la fa ancora più facile. "Quanto costerà mai, questa flat tax?". Almeno dieci miliardi, secondo le stime che circolano a Via XX Settembre. "E che sarà mai?", ribatte lui. "E' l'equivalente del surplus della provincia di Varese". E allora, *ad abundantiam*, oltre alla flat tax si aggiungono, nella lista dei desideri, anche il superamento del Fiscal compact, col ritorno al 3 per cento, e poi cento grandi opere pagate direttamente dalla Bce: il tutto, ovviamente, senza premurarsi né di reperire le risorse, né tanto meno di ottenere un qualche accordo politico a Bruxelles, dove del resto Salvini si guarda bene dall'andare. Lui, però, ci tiene a far sapere che "nuove tasse e nuova austerità non ne facciamo", che "se vogliono un altro Monti, io non ci sto": con l'aria, insomma, di quei bulli di quartiere che fuori dalla discoteca si aggrappano a un amico e minacciano il rivale tenendosene però a distanza di sicurezza: "Ringrazia il cielo che mi stanno trattenendo, semò ti darei un sacco di botte".

Un bluff a tal punto scoperto che anche i grillini presenti all'incontro di Palazzo Chigi - Luigi Di Maio, Laura Castelli e Riccardo Fraccaro - evitano di cadere nella trappola. "Non saremo certo noi a fornire a Salvini l'alibi, dicendo no", spiega il deputato Riccardo Tucci. "La campagna elettorale è finita", aggiunge Mattia Fantinati, sottosegretario alla Pa. "Non ha

senso proporre la luna, ci vuole una politica dei piccoli passi che non indisponga l'Europa, che sia nelle corde di Conte e Tria, visto che saranno loro a condurre la negoziazione".

E nel frattempo la montagna partorisce il topolino, e per attraversare il guado di una procedura per debito eccessivo che non ha precedenti nella storia europea il "governo del cambiamento" se ne esce con l'ennesima trovata da Prima Repubblica, annunciando "una serie di tavoli di lavoro operativi (spending review, tax expenditures, privatizzazioni, sud...) che saranno operativi già dalla settimana prossima". Sta di fatto, però, che l'ansia di trovare i soldi, seppure dissimulata, è percepita anche da alcuni grillini, che non a caso, un po' per celia e un po' per una sorta di scrupolo preventivo, alla buvette del Senato si esercitano in un calcolo inquietante: "Quaranta miliardi, che sono il minimo per la prossima legge di Bilancio, diviso sessanta milioni, che sono gli italiani, fanno 666 euro". L'anticristo, insomma, sotto forma di patrimoniale? Chissà. Quel che è certo è che la proposta di scudare i soldi detenuti in segreto nelle cassette di sicurezza, lanciata all'improvviso martedì sera dallo stato maggiore della Lega, sembra un primo passo lungo quel sentiero che Paolo Savona andava additando già lo scorso autunno, e cioè di utilizzare l'enorme risparmio privato degli italiani per finanziare non meglio definiti investimenti. "Tutte schiocchezze", taglia corto Galli. "Basterà che la Bce si decida a stampare un po' di soldi, e tutto si sistema". Basterà? "Bisogna sempre scendere in campo per vincere, poi porti a casa quello che riesci". Paolo Tiramani, leghista piemontese, affida il suo disincanto a un calembour: "Pero ora battagliamo. Poi, se serve, tagliamo".

Valerio Valentini

## Dalla Puglia all'Emilia

**Il Pd a pezzi nelle regioni, adesso è scattata la resa dei conti dopo la tregua per europee e amministrative**

Roma. Sui mitologici territori, nel Pd, regna sovrano il caos. Dimissioni, richieste di dimissioni, ragionamenti più o meno ampi su come fermare l'avanzata della Lega (che sta conquistando una regione dopo l'altra, l'ultima è il Piemonte lo scorso 26 maggio), continuità nella discontinuità, discontinuità nella continuità. Da nord a sud non c'è regione in cui il centrosinistra non si trovi alle prese con una crisi di organizzazione e di identità. In Basilicata, il segretario del Pd regionale Mario Polese, renziano ed eletto nel 2017, si è appena dimesso. Le dimissioni, ha spiegato, "vengono da lontano, non sono legate ai risultati delle comunali o del ballottaggio a Potenza", dove ha appena vinto il leghista Mario Guarente. *(Allegranti segue a pagina tre)*

• Dalla Basilicata all'Emilia Romagna, dalla Puglia all'Umbria, nel partito di Zingaretti è finita la stagione della tregua

## *Il caos del Pd sui mitologici territori, tra dimissioni e contestazioni*

*(segue dalla prima pagina)*

"La riflessione sulle dimissioni - ha spiegato Polese - parte all'indomani della sconfitta del centrosinistra alle elezioni regionali dello scorso marzo", quando il governo della regione fu conquistato dal candidato di centrodestra Vito Bardi: "Questa è l'unica sconfitta che ascrivo alla mia segreteria, ma non mi sono dimesso il giorno successivo per una richiesta della segreteria nazionale". In Puglia, Carlo Calenda è tornato di nuovo all'attacco di Michele Emiliano: "Questo incapace, irresponsabile (e indagato) non può essere il candidato del centrosinistra nel 2020. Siamo Europei sosterrà e aiuterà una candidatura alternativa", ha detto l'ex ministro dello Sviluppo economico. L'anno prossimo, infatti, si vota anche in Puglia e il centrosinistra deve decidere cosa fare. Ma Emiliano non è il solo ad avere problemi, in discussione da mesi c'è anche la guida del Pd pugliese. Alcuni consiglieri regionali, peraltro molto critici anche nei confronti dello stesso Emiliano, hanno chiesto le dimissioni del segretario regionale Marco Lacarra. Tra questi c'è il presidente della commissione Bilancio del Consiglio regionale Fabiano Amati, che insieme ad altri ha costituito un'associazione "C-entra il futuro" con cui intende aprire il dibattito in vista delle regionali dell'anno prossimo. Lacarra non ha intenzione di dimettersi per ora ma ha annunciato che azzererà la segreteria. Basterà a placare lo scontro nel Pd pugliese, che alle ultime europee ha ottenuto uno dei risultati più bassi d'Italia? In Emilia Romagna, dove si vota tra pochi mesi, dopo la sconfitta di Ferrara e Forlì è finito sotto accusa il segretario regionale Paolo Calvano. "Il Pd regionale - ha detto il deputato Luigi Marattin - non elegge un segretario con le primarie da 10 anni. Il primo (e unico) fu

Stefano Bonaccini nel 2009. Io credo che Stefano sia il miglior candidato possibile per le regionali di autunno, perché sotto la sua guida l'Emilia Romagna ha raggiunto la vetta dei risultati economici in Italia (e non solo). Ma il modo migliore per sostenere, tutti insieme, la sua candidatura è rinnovare profondamente il Pd regionale, accantonando le mezze leadership e trovando nuova linfa in un congresso aperto all'esterno e rigeneratore di nuove energie e nuovo pensiero". In Umbria, dopo il caos sulla Sanità, con gli arresti domiciliari dell'ex segretario regionale Gianpiero Bocci e le dimissioni della governatrice Catiuscia Marini, il centrosinistra rischia di consegnare la regione alla Lega. La vicepresidente del Pd nazionale Anna Ascani ha detto che servono facce nuove e che nessun consigliere regionale uscente deve essere ricandidato. C'è poi il caso toscano. Il Pd lì ha appena resistito all'assalto della Lega a Firenze e Prato e si è ripresa Livorno dopo cinque anni di governo grillino. L'anno prossimo ci sono le elezioni regionali e il centrosinistra deve decidere chi candidare. La discussione è aperta e potenzialmente è abbastanza complicata. Il governatore uscente Enrico Rossi ha detto che serve un profilo civico, mentre il sindaco di Firenze Dario Nardella dice che la "civiltà" non serve a nulla. Anzi, serve un profilo molto politico e definito (e il modello, ha aggiunto, è quello fiorentino). Resta da capire anche come sarà scelto il candidato. Con le primarie o no? E se il candidato della società civile si presentasse alle eventuali primarie? Tra gli aspiranti governatori circola il nome di Eugenio Giani, presidente del Consiglio regionale, campione di preferenze, ma anche quello della potente assessora alla Sanità Stefania Saccardi. Insomma, per Zingaretti i dossier iniziano a farsi parecchio scottanti.

**David Allegranti**

# Il danno dell'alternativa modello Saviano

**Il controllo dell'immigrazione non può più essere un'esclusiva della destra sfascista. Perché un'opposizione che combatte la Lega facendo propria la linea Saviano-Lucano diventa, per Salvini, un'assicurazione sulla vita**

Tra i molti affluenti che da mesi ingrossano il fiume in piena del successo salviniano ce n'è uno non sufficientemente indagato che riguarda non tanto la capacità del leader della Lega di conquistare voti quanto quella dei suoi avversari di regalargli consensi. Matteo Salvini può piacere o può non piacere, ma al di là di ogni tipo di giudizio è difficile negare un tratto di verità: la forza del ministro dell'Interno è legata alla sua capacità unica di saper trasmettere agli elettori un sentimento di protezione. Si potrebbe dire che un conto è capire le paure e un altro è trovare soluzioni giuste per rispondere a quelle paure, ma non c'è dubbio che nell'ultimo anno il leader della Lega sia riuscito a scalare meglio di altri le vette del consenso italiano grazie alla sua abilità nel dare agli elettori risposte sui temi della sicurezza e dell'immigrazione. Le risposte sono spesso sbagliate e quasi sempre controproducenti. Ma ciò che le opposizioni, soprattutto quelle di sinistra - le uniche cioè che mostrano ancora qualche segno di vitalità - dovrebbero chiedersi quando osservano la crescita del leghismo è se l'alternativa attuale al modello salviniano sia per Salvini più una minaccia o più una manna dal cielo. La risposta che ci permettiamo di dare è che se un'opposizione sceglie di combattere Salvini sul suo tema forte, ovvero la sicurezza, ovvero l'immigrazione, con la banale retorica di talento alla Roberto Saviano, con lo sconnesso modello romantico alla Mimmo Lucano e con la tesi da vecchia Repubblica che porta a trasformare in un fascista chiunque si azzardi a dire che governare l'immigrazione non significa occuparsi solo di integrazione, alla fine non farà altro che portare acqua al mulino dell'unico politico che si rifiuta di negare un fatto che può piacere o no e che però esiste: la paura degli italiani. Di fronte alle paure si può rispondere dicendo solo la verità, ovvero che buona parte di quelle paure non sono giustificate da fatti reali, oppure si può cercare una solu-



MATTEO SALVINI

zione credibile e non evasiva per evitare che gli unici a dare risposte alle paure siano quelli che danno le risposte sbagliate. In questi mesi, sul tema dell'immigrazione, i populisti hanno dato risposte sbagliate a paure reali portando avanti idee suicide: se dimostriamo che in Europa i migranti non vengono redistribuiti, se dimostriamo che in Italia i migranti non vengono accolti, se dimostriamo che i porti sono chiusi anche se sono aperti, se dimostriamo che nel Mediterraneo coloro che si occupano di salvare le vite sono sempre meno attrezzati a farlo, vedrete che alla fine i migranti non partiranno più. Le opposizioni fanno bene a denunciare il fallimento politico della strategia di Salvini (in Europa siamo alleati con gli stessi paesi che non hanno alcuna intenzione di aiutarci a redistribuire i migranti) ma fanno male a non chiedersi se non ci sia qualcosa che non vada nell'approccio con cui il salvinismo viene combattuto. E quel qualcosa, quel qualcosa che non va, è piuttosto evidente: l'alternativa al salvinismo non ha fatto nulla per tentare di fare quello che è riuscito per esempio ai socialdemocratici in Danimarca, ovvero evitare che il controllo dell'immigrazione possa diventare un'esclusiva della destra. I populisti incapaci dicono chiudiamo i porti. Una politica riformista seria e intelligente dovrebbe invece dire apriamo i porti ma chiudiamo le frontiere. Per un paese come l'Italia, chiudere le frontiere non significa fare respingimenti in mare ma significa fare di tutto per considerare i confini dei paesi da cui parte l'immigrazione come i confini del proprio mondo. La strada del riformismo dice non chiudiamo i porti (e dice che le persone in mare si salvano sempre) ma un attimo dopo dice anche che l'integrazione non basta se non si presidiano le frontiere, se non si creano canali umanitari, se non si trasforma l'immigrazione in un business positivo, se non si ha la forza di costruire il giusto reticolo di alleanze in Europa per risolvere problemi e non per complicarli. La politica del no-Salvini, della Lega fascista, del governo nazista, può aiutare a riempire qualche piazza ma non può aiutare a spiegare fenomeni come quello di Riace (dove la Lega è arrivata al 34,33 per cento, alle europee, e dove Mimmo

Lucano, proprio nel suo paese, alle comunali non è riuscito a essere eletto neppure in Consiglio comunale), fenomeni come quello di Lampedusa (dove la Lega è arrivata al 45 per cento) e fenomeni come quello di Ferrara, dove dopo oltre settant'anni di guida di centrosinistra la città, domenica scorsa, è passata alla Lega. A Ferrara - frontiera con il Veneto, città dove inevitabilmente il vento leghista si sente più forte che in altre regioni, e lo stesso vale anche per Piacenza, al confine con la Lombardia, non a caso insieme a Ferrara uno dei territori più fragili per il Pd in Emilia Romagna - è stata punita un'amministrazione percepita come seduta e poco innovativa ma è stato punito, per stessa ammissione della classe dirigente democratica, anche un ceto politico che ha sempre scelto di considerare quasi dei pazzi i cittadini spaventati dall'immigrazione. In provincia di Ferrara risultano residenti 31.638 stranieri, più o meno il 9 per cento degli abitanti. La media regionale degli stranieri sugli abitanti, in Emilia Romagna, è del 12,1 per cento. Ferrara non è dunque una città che ha emergenze legate al numero di immigrati o di stranieri (come d'altronde non ce li ha l'Italia) ma è una città che negli ultimi anni ha cominciato ad aver paura (come d'altronde hanno cominciato ad avere paura molti italiani). La Lega ha vinto a Ferrara per le stesse ragioni per cui ha vinto nel resto d'Italia alle europee e per le stesse ragioni per cui rischia di vincere a valanga le elezioni in caso di voto anticipato: dare il giusto peso alla richiesta di protezione che arriva dagli elettori. Le risposte che Salvini dà alla paura dei cittadini sono risposte destinate a non incidere sulle ragioni della paura. Ma le risposte che sul tema dell'immigrazione dà Salvini hanno una qualità rispetto a quelle dei suoi avversari: sono risposte sbagliate ma non sono risposte mute. E fino a quando sceglierà di combattere Salvini solo con il modello Saviano-Lucano, l'opposizione per Salvini rischia di essere la sua assicurazione sulla vita. Per non essere travolti dalle balle del populismo, serve una terza via con le palle, a meno di non voler dimostrare ancora a lungo quello che una forza riformista non si può più permettere di fare: trasformare il controllo dell'immigrazione in un'esclusiva della destra sfascista.



## Perché ci si rifugia in Olanda

orientali – la prima società globale basata su azioni commerciabili e gestita in modo collegiale – nel Seicento a creare un modello di corporate governance poi adottato nelle società anglosassoni. Eppure i Paesi Bassi non sono un paradiso fiscale: per le persone fisiche le aliquote sul reddito vanno dal 33 per cento su 18 mila euro al 52 oltre i 60 mila. Eppure la pressione fiscale nel 2018 è stata del 37 per cento rispetto al 43 dell'Italia. Ma gli olandesi non sono evasori fiscali: la relazione sui reati finanziari, evasione ed elusione fiscale approvata il 26 marzo 2019 dal Parlamento europeo la quantifica in 22 miliardi, in rapporto al pil il 3,2 per cento. L'Italia è prima in Europa con 190 miliardi, pari all'11,5 per cento del pil, poco più della Grecia e della Romania. E a proposito – questa è la percentuale di evasione nei paesi Ue nei quali è stata adottata la flat tax – Romania 10,1; Bulgaria 8,6; Ungheria e Lituania 8,2; Estonia 6. A titolo di raffronto, in Germania è il 4,1 del pil, in Spagna il 5, in Francia il 5,1. La virtù fiscale olandese è normalmente attribuita in parte alla morale luterana (la Svezia ha un'evasione simile, del 3,7 per cento), ma soprattutto alla qualità dei servizi pubblici (per cui l'Olanda è al terzo posto in Europa) e all'efficienza della burocrazia (al primo). E, come in Irlanda, le condizioni di favore alle imprese vengono accettate dalla stragrande maggioranza degli elettori: infatti il governo ha annunciato un'agenda fiscale 2019-2021 con la riduzione fino al 21 per cento dell'aliquota sui redditi d'impresa oltre i 200 mila euro. Poco meno, in effetti, che in Italia.

Perché non si cerca di attirare anche qui le multinazionali? Per il diritto societario bizantino dell'Italia e per la durata media dei processi civili e commerciali in tutti i gradi di giudizio: l'Olanda ha la migliore performance europea (tre mesi), l'Italia la peggiore (quattro anni). Senza contare il debito pubblico: il 57 per cento del pil nei Paesi Bassi, il 133 in Italia; tutta la differenza fra una tripla A stabile e una tripla B con rischio di retrocessione. La reputazione e la stabilità dei conti pubblici valgono oro. Per l'attuale governo, invece, probabilmente valgono poco. E anche per questo le compagnie ammiraglie dell'economia nazionale scelgono l'accogliente porto olandese.



































